



LABORATORIO DI STUDI
TERRITORIALI
"OLIMPIA E VALENTINO
FORNAROLI"



COMUNE DI
RIVERGARO
ASSESSORATO ALLA
CULTURA

PROGETTO DI RICERCA STORICA SUL TERRITORIO DI RIVERGARO.

NOTE STORICHE SUL TERRITORIO COMUNALE

LARZANO

A cura di:

Paula Cenedese

Franca Tosi

Emma Zullo

Pierluigi Carini

03 luglio '07.

LARZANO

Larzano occupa la parte più settentrionale del territorio rivergarese. Il paesaggio è pianeggiante e lo sguardo può spaziare lontano, sopra distese di campi coltivati delimitati da canali irrigui e filari d'alberi. Visibile anche da grande distanza si erge, nel luogo chiamato "Fabbrica", un'imponente ciminiera in mattoni, ormai da tempo inattiva, eredità di un recente passato di sviluppo industriale legato alla coltivazione del pomodoro. Poco oltre, verso mezzogiorno, si incontrano le case del "Mulino Bruciato", mentre, procedendo in direzione opposta, vi è il cosiddetto "Borgo" e quindi una graziosa chiesetta dagli intonaci gialli, quasi solitaria tra i campi. Più a settentrione un altro nucleo abitato denominato "Il Castello" conserva le vestigia del fortilizio dei Cassoli da Reggio, ed infine, ormai prossimi a Caratta, i nuclei abitati di Carpignana.

I più antichi documenti in cui si nomina Larzano risalgono ai primi decenni del secolo IX, tra questi un manoscritto datato 859 riguardante una controversia tra l'arciprete della cattedrale di Piacenza, Reginaldo, ed un certo Arduino in merito al possesso di un *ospitale per poveri* edificato in loco trent'anni prima.¹

Molta parte della storia di Larzano è legata alle vicende del castello, per la cui conoscenza si rimanda all'apposito capitolo, mentre qui ci occuperemo della chiesa parrocchiale. Il tempio, dedicato a san Lorenzo martire, era sottoposto alla pieve ed arcipretura di Settima e, in occasione della visita pastorale del 1579, era descritto come una modesta chiesa di campagna con un solo altare, edificato in pietra e mattoni. Non si conservava l'eucaristia poiché sull'altare non vi era tabernacolo. Le pareti erano scrostate e le sacre immagini dipinte deteriorate. Vi erano poi un confessionale in legno e il fonte battesimale in pietra, però sprovvista del coperchio di legno dalla forma piramidale. All'epoca era parroco da oltre vent'anni don Guglielmo Corna il quale era entrato in parrocchia come curato nominato dal titolare, don Antonio Camillo Lunini, per occuparsi della chiesa in sua vece in quanto egli risiedeva in città. Nel 1559 don Corna aveva ricevuto la piena investitura della parrocchia e, a quanto sembra, osservava abbastanza diligentemente i dettami del Concilio di Trento: vestiva in abito talare, risiedeva in parrocchia, con lui non convivevano donne; anche se non organizzava corsi di dottrina per i fanciulli, nelle messe festive leggeva sempre il Vangelo e teneva poi il sermone. Le abitazioni dei parrocchiani erano assai prossime alla chiesa tranne un luogo denominato "Il Domo" lontano quasi due miglia. I redditi del beneficio parrocchiale erano costituiti da 55 pertiche di terra concesse in enfiteusi con un contratto della durata di ventinove anni. Il delegato episcopale al termine della visita, dopo aver annotato quanto sopra, prescrisse, tra l'altro, che entro quattro mesi fosse dipinta, dietro l'altare, l'immagine di San Lorenzo e si provvedesse ad istituire nella parrocchia la Confraternita del Santissimo Sacramento.²

Gli abitanti del Comune Rurale di Larzano erano a quel tempo 152, riuniti in 23 famiglie. La fertile campagna circostante apparteneva per i 2/3 ai conti Cassoli da Reggio, mentre la restante parte era di proprietà di altre nobili famiglie (Zanardi Landi, Rizzi, Seccamelica, Tedaldi) o di istituzioni religiose (Capitolo del duomo di Piacenza, Parrocchia di San Lorenzo). Vi erano prati stabili, vigneti, campi coltivati e coltivi *affilagnati*.³ Quasi tutte queste terre erano irrigue, con turni settimanali di trenta ore, mediante il Rio Villano o il Rio Pallastrello; ma, per usufruirne, i proprietari dei fondi dovevano pagare ogni anno al conte di Rivalta un canone corrisposto, per una parte, in denaro e, per il rimanente, in staia di frumento colme. Ai margini dei campi vi erano *cese*, ossia siepi, e filari di alberi da legno (salici, olmi, pioppi e roveri) o da frutta (noci, ciliegi, meli e peri). Il centro abitato più importante era il Castello che, all'epoca, aveva ancora il fossato col ponte levatoio. Nelle immediate adiacenze vi era il

¹ Campi, Dell'Historia , I, 221 e 249.

² Archivio Diocesano PC: Visita pastorale del vescovo di Rimini, Giovan Battista Castelli alla Diocesi piacentina.

³ Dal latino "*ad filiatio*" affiliato, assunto come figlio. Si trattava di campi arativi in cui, oltre alle normali coltivazioni, vi erano viti maritate ad alberi (olmi e salici).

giardino con molti alberi da frutto, tra cui numerosi peschi, e quindi le case dei massari, le cascine, le stalle e le dimore dei braccianti. Il Borgo era abitato per la maggior parte da braccianti; annesso ad una delle case, vi era un torchio per ricavare olio dalla spremitura delle noci.

A Carpignano v'era invece "...un casamento da patrone con colombara, casa da massaro, stalla, cassina et forno". Tre erano perciò le tipologie abitative: la casa da padrone, quella da *massaro* ed infine quella da *bracente*. Esse corrispondevano a tre ben distinti strati sociali. La casa "*da patrone*" - castello o casale con colombaia - era sempre un edificio imponente, costruito in pietra e mattoni, articolato su più piani, con molte stanze e spesso, nel passato, circondato da un fossato a scopo difensivo. Un tempo era l'abitazione del proprietario del fondo, ma in quest'epoca, (secolo XVI), i possidenti risiedevano in città ed il fabbricato era utilizzato a volte come residenza estiva oppure era affittato insieme alla terra. Poteva così accadere che nella *casa da patrone* risiedesse un grosso affittuario il quale pagava annualmente un canone di molte migliaia di lire. Ad esempio, nel 1576, i fratelli Bartolomeo e Bernardino Maffoni avevano in affitto una possessione dei fratelli Gerolamo e Ortensio Zanardi Landi posta a Larzano nel luogo detto Il Campo della Caminata, ai confini con Ottavello. La proprietà era costituita da "...cortile, orto, giardino, casamento, stalla, cassina" e 240 pertiche di terra, il tutto con un contratto di nove anni. Per questo essi pagavano ogni anno 2.639 lire e soldi 10, da corrispondersi in due rate: la prima a Natale e la seconda a Pentecoste. Al canone in denaro andavano poi aggiunte le cosiddette "*apendicie*" costituite da un carro di fieno maggengo, una forma di formaggio di pesi 6 (circa 47 kg), 3 pesi di lino, un porco di 12 pesi (circa 94 kg) e sei paia di capponi. La casa del massaro o mezzadro era un edificio più modesto, ma sempre in pietra e mattoni "... murato in calcina" con più piani e coperto di *coppi*. Il contratto mezzadrile era di durata variabile (3 – 12 anni) ed il proprietario si impegnava a fornire, all'inizio del massareggio, gli animali necessari a lavorare la terra e, ogni anno, la metà delle sementi occorrenti. Il mezzadro era tenuto a "...lavorare e custodire le terre e beni da buono e diligente massaro e più tosto migliorarli che peggiorarli..."; doveva quindi raccogliere ogni anno i frutti e consegnarne la metà al proprietario. Anche gli animali allevati sul fondo erano in buona parte tenuti in soccida⁴ e la rendita, costituita da animali novelli, formaggio, lana, ecc., era poi divisa a metà. Al termine del contratto il massaro doveva restituire in buono stato tutto quanto gli era stato consegnato in principio.

D'umile aspetto era la "*casa da bracente*" descritta come una "*casa di terra*", solitamente con il solo pian terreno, coperta il più delle volte di *coppi* oppure con paglia di segale. Essa era affittata con contratto annuale assieme ad un poco di terreno circostante per qualche decina di lire ed un paio di capponi. Su questa terra la famiglia del bracciante ricavava l'orto, coltivava qualche filare di vite, allevava un po' di pollame ed a volte una pecora o un maiale. Nel caso in cui il bracciante fosse un obbligato, (ossia avesse un rapporto di lavoro esclusivo che lo vincolava per un intero anno) egli riceveva, per una settimana lavorativa di sei giorni, 2,4 lire, tranne nei cosiddetti "*due mesi dell'arra*". In quel periodo l'*obbligato* era compensato con quattro staia di frumento e quattro staia di grani marzuoli (farro, spelta, orzo, scandella).

Tutta la popolazione di Larzano di quell'epoca era impiegata nei lavori agricoli tranne un falegname che, non avendo bottega, lavorava a casa dei richiedenti. Dei rimanenti 22 capi-famiglia 4 erano affittuari, 6 mezzadri e 12 braccianti.⁵ Le famiglie degli affittuari e dei massari erano di solito patriarcali, composte da più nuclei fino a raggiungere a volte le 18 persone, compresi alcuni famigli. Le famiglie dei braccianti erano invece costituite da pochi individui: il marito, la moglie e qualche figlio molto piccolo. Anche la durata della vita media era diversa tra le varie categorie sociali: un bracciante

⁴ Dalla forma latina *societade*, la soccida era un contratto in cui le due parti, il soccidante (proprietario dell'animale e il soccidario che s'impegnava ad allevarlo), si associavano allo scopo di ricavarne un utile che era poi diviso. Il contratto aveva una durata di tre anni.

⁵ Archivio di Stato di Piacenza. Estim Rurali Farnesiani: busta 136

difficilmente superava i cinquant'anni mentre nelle famiglie dei grossi affittuari il patriarca poteva anche raggiungere gli ottanta.

Tutti gli abitanti di Larzano, indistintamente, erano sottoposti alla giurisdizione dei conti Cassola che richiedeva il pagamento annuale di 15 soldi per *focolare* (famiglia); inoltre dovevano sottostare al dazio del vino (4 soldi per ogni brenta di vino schietto e 2 soldi per ogni brenta di vino mischio) e dell'imbottato del fieno (8,5 soldi per ogni carro). I cognomi più diffusi di quel tempo erano Orsi, Dosi, Caccialupo, Passodigallo, Castignoli, Soprani, Gobbi. Per alcuni capi-famiglia sono riportati anche i soprannomi come Morello, Tribulè, Erode.

La popolazione di Larzano subì un brusco ridimensionamento nei primi decenni del XVII secolo a seguito di una serie di eventi negativi, quali la carestia nel 1626-29, la peste del 1630-31 e la guerra del 1636-1637, al punto che, in occasione della visita pastorale del 1644, le *anime da comunione* (maggiori di sette anni) erano solamente 45, mentre i minori di sette 35.

Gli effetti della crisi erano ancora bene evidenti in occasione dell'estimo del 1647; infatti, nonostante l'arrivo di nuove famiglie (Gentilotti, Trino, Ballerini, Botti, Pancotti, Bulla, Fumi), la popolazione non superava le ottanta unità, mentre i nuclei familiari erano 14. Buona parte delle terre erano incolte poiché non vi erano sufficienti braccia per lavorarle; inoltre, a causa dei saccheggi operati durante la guerra dalle soldatesche imperiali (spagnoli e tedeschi) scarseggiavano anche gli animali da lavoro. Basti ricordare che, se alla fine del Cinquecento un'azienda agraria dell'estensione di circa trecento pertiche era lavorata con l'aiuto di due o tre pariglie di buoi, ora, invece, da una sola coppia.

Infine, a causa della generale diminuzione della popolazione, il Comune Rurale di Larzano fu riunito a quello di Baselica, arrivando in questo modo a contare una popolazione di 143 abitanti.⁶

La ripresa fu lentissima e occorre quasi un secolo perché il numero di residenti si avvicinasse a quello precedente la crisi, come si ricava da un censimento del 1749 da cui si apprende che i dimoranti nella parrocchia erano 112 (1 sacerdote, 31 uomini, 43 donne, 15 fanciulli, 22 fanciulle) riuniti in 19 famiglie.⁷

A quell'epoca era parroco di Larzano don Cristoforo Colombi. La chiesa aveva tre altari. L'altare maggiore e quello dedicato all'Angelo Custode erano mantenuti a spese della Compagnia del Santissimo Sacramento mentre l'altare della Beata Vergine Addolorata, provvisto di statua, era stato fatto costruire e mantenuto dai conti Cassoli. Molte erano le immagini sacre presenti nel tempio: oltre alla Santa Croce v'era il quadro di San Lorenzo e le rappresentazioni di Santa Lucia, Sant'Apollonia, San Rocco, San Mauro e San Pasquale ed infine il "...*Voto della Buona Vergine*". Nella chiesa vi erano tre sepolture: quella riservata ai sacerdoti, quella per gli "...*angiolini*" e la più grande, prossima all'altare maggiore per gli adulti. Il campanile aveva due campane.

Nel 1716 il nucleo abitato denominato Domo fu scorporato dalla parrocchia di Larzano e aggregato a quella di Ottavello. In quel periodo a Carpignano v'era un oratorio fatto costruire, nell'anno 1653, dalla contessa Caterina Gazzola Morandi e dedicato a San Francesco d'Assisi. L'oratorio era provvisto di campana e all'interno, dietro l'altare, si trovava il quadro raffigurante San Francesco. Un sacerdote, stipendiato con la rendita di un podere posto a Ciavernasco, vi celebrava la messa nelle giornate festive, mentre alla funzione celebrata nel giorno dedicato al santo titolare interveniva anche il parroco di Larzano cui l'oratorio era subordinato. Oggi quest'edificio è scomparso, inglobato nel fabbricato posto al numero civico 74.

Tra i compiti cui erano tenuti i parroci di Larzano v'era di onorare i legati, ossia di celebrare un certo numero di messe in suffragio delle anime di defunti che a questo scopo avevano vincolato una rendita. Il più antico legato della chiesa di Larzano (lasciato dal nobile Gabriele Cassola nell'anno 1527)

⁶ Archivio di Stato di Piacenza: Estimi Rurali Farnesiani, busta 372

⁷ Archivio di Stato di Parma: Estimi Farnesiani e Borbonici, busta 1049. Catalogo delle chiese parrocchiali e stato d'anime della Diocesi di Piacenza fatto nell'anno 1749.

disponeva che fosse celebrata una messa ogni settimana in perpetuo per il “*sollievo della sua anima e per quella dei suoi antenati.*”⁸

Sfogliando i più antichi registri conservati negli archivi parrocchiali, si rimane colpiti nel constatare quanto fosse elevata un tempo la mortalità infantile. Era così anche per Larzano. Nelle registrazioni del “*liber mortuorum*” è un continuo susseguirsi di annotazioni riguardanti bambini di qualche anno, di pochi mesi o giorni. All’inizio dell’Ottocento la mortalità infantile in questa parrocchia rappresentava i $\frac{3}{4}$ di quella totale per diminuire poi gradualmente, grazie ad un lento miglioramento delle condizioni di vita; nonostante ciò alle soglie del Novecento la metà dei funerali riguardava ancora individui con meno di dieci anni. Fino al 1817 le spoglie degli infanti erano tumulate all’interno della chiesa in un apposito sepolcro ai piedi dell’altare dell’Angelo Custode. Da quell’anno, in esecuzione di quanto disposto dall’autorità civile, tutte le salme furono seppellite nel cimitero adiacente alla canonica. Tra le ultime tumulazioni effettuate nella chiesa vi fu la salma del conte Marc’Antonio Cassola, uno degli ultimi discendenti in linea maschile di questa famiglia, che, pur essendo morto a Piacenza il 31 luglio 1813, desiderò essere sepolto accanto ai suoi antenati.⁹

Nel 1836 la popolazione della parrocchia di Larzano assommava a 150 persone riunite in 23 famiglie. I cognomi erano: Moruzzi (*parroco*); Barbieri (*massaro del parroco*); Piaseggi (*proprietario*); Spelta, Ferrari, Cattivelli (*fittabili*); Bruschi (*fattore*); Savi (*fabbro*); Mazzocchi (*famiglio*); Rossi, Tagliaferri, Ardemani, Piccoli, Razè, Ghisoni, Barbieri, Soprani, Tinelli (*bracenti*); Cigala, Baldrighi, Tramelli, Perazzoli, Bertè (*terzaroli*).¹⁰ I maschi erano 68, le femmine 82; i minori di dieci anni 38, mentre la persona più longeva era una vedova di 73 anni.¹¹ Era una popolazione che difficilmente riusciva ad invecchiare. L’età media era 26 anni. Nonostante il trascorrere dei secoli, le condizioni dell’esistenza non erano ancora cambiate. Come nel Cinquecento le dure fatiche del lavoro dei campi invecchiavano precocemente gli uomini, la cui aspettativa media di vita non superava i cinquant’anni. Anche in questo secolo le annate agrarie sfavorevoli facevano sentire pesantemente i loro effetti portando, pure in questa ricca pianura, miseria e penuria alimentare. Gli individui già indeboliti dalle privazioni rimanevano più facilmente vittime delle epidemie come accadde nella tarda estate del 1855. Quell’anno, a fronte di una mortalità annuale media di quattro persone, il 23 di aprile si era già celebrato il quarto funerale. Alla fine d’agosto vi furono altri due decessi forse non dovuti a cause epidemiche, ma il 5 settembre il parroco annotò la morte del diciannovenne Tinelli Domenico e del trentanovenne Arcelli Pietro che furono sepolti in un “*cimiterio comuni*” posto nella parrocchia di Ottavello “... *est ratione morbi vulgo Colera!*”¹²

Il 7 di settembre fu la volta di Corvi Paola di 58 anni e il 9 dello stesso mese di Barbieri Giuseppe, tutti sepolti nella fossa comune ad Ottavello poiché morti a causa del colera.

Lo stesso giorno fu celebrato l’ufficio funebre per l’anziano fabbro del paese, Savi Ludovico d’anni 75, ma poiché non presentava alcun sintomo di contagio fu sepolto nel cimitero accanto alla canonica. A partire da quella data, apparentemente, l’epidemia a Larzano, era scomparsa ciò nonostante entro la fine dell’anno morirono, per cause imprecise, altre cinque persone portando il numero totale dei decessi a sedici, pari a circa un decimo della popolazione.

L’otto di giugno del 1856 il podestà di Rivergaro, Giovanni Vaciago si recò presso la canonica di Larzano per l’insediamento dell’Opera Parrocchiale. Ne facevano parte Carlo Savi, Francesco Bruschi e Luigi Piccoli come membri nominati dal Vescovo oltre a Giuseppe Calcina e Antonio Mussi nominati dall’autorità civile. Anche il parroco ne faceva parte, ma senza diritto di voto. Compito di

⁸ Archivio Diocesano di Piacenza. Visita pastorale del vescovo Pisani 1776.

⁹ Archivio Parrocchiale di San Lorenzo di Larzano: Libro dei morti dal 1797 al 1908.

¹⁰ Forma di compartecipazione alla coltivazione di un fondo o di una porzione di esso che prevedeva per il prestatore della manodopera (terzarolo) un compenso pari ad un terzo del raccolto.

¹¹ Archivio Parrocchiale di San Lorenzo di Larzano: Libro dello stato delle anime 1836-1871.

¹² “...a causa del morbo che per la gente è Colera!”

quest'istituzione era di amministrare i beni parrocchiali. Dopo la ripartizione delle cariche e l'esame del bilancio si passò ad esaminare il problema del cimitero che, "...essendo a canto del limitare della chiesa non puossi né chiudere né difendere bastamente da cani e maiali et altri inconvenienti...", inoltre "...essendo ristrettissimo non è capace di contenere i cadaveri che vengono sepolti nel corso di un quinquennio."¹³ Fu perciò deliberata la costruzione di un nuovo camposanto e, siccome le entrate ordinarie non lo permettevano, si autorizzò il parroco a raccogliere per tale scopo le offerte, oltre a chiedere un contributo al Comune. Due anni dopo, nella seduta del 18 maggio, fu esaminata ed approvata una perizia presentata da Amadio Po, capomastro muratore di Rivergaro, per un importo complessivo di 748 lire e 25 centesimi. Nel frattempo il parroco aveva reperito a titolo gratuito il terreno e raccolto tra i parrocchiani 293 lire e 75 centesimi ed una parte dei materiali occorrenti, ragion per cui si decise l'avvio dei lavori, confidando nell'aiuto del Comune come del resto era già avvenuto per la costruzione del cimitero d'Ottavello.

Una delle figure caratteristiche presenti fino a poco tempo fa in ogni comunità parrocchiale era il campanaro. Solitamente quest'incarico era affidato ad un uomo non pienamente abile ai lavori di campagna che, grazie a quest'opportunità, poteva integrare il suo reddito. A Larzano nel 1865 questa funzione era svolta da Luigi Tinelli. Il suo compito consisteva, oltre a dare i tre avvisi per annunciare la celebrazione delle messe, nel suonare quotidianamente il mezzogiorno, l'Ave Maria di mattino e di sera e dare il tocco nella prima ora del buio in ricordo dei defunti. Il giorno festivo era annunciato la sera della vigilia con un'allegria scampanata mentre ogni venerdì, alle diciassette, con un suono più mesto, si ricordava la Passione di Gesù. Il timbro affrettato della campana minore sollecitava invece i ragazzi a recarsi a dottrina, mentre le note, grevi e lugubri della maggiore annunciavano il decesso di qualche parrocchiano e ne accompagnavano l'ultimo viaggio fino alla chiesa e quindi al camposanto. L'opera del campanaro scandiva ed accompagnava in questo modo la vita della comunità. Inoltre, con le campane si dava l'allarme nel caso di pericoli, incendi o altri inconvenienti, ed infine, quando il cielo minacciava grandine, il buon campanaro si affannava quanto più possibile con le corde poiché si riteneva che il suono delle campane ne potesse allontanare la caduta. Un compito impegnativo, compensato a quel tempo con una paga di dodici lire che al nostro dovevano apparire poca cosa giacché si risolve a chiedere che il compenso gli fosse raddoppiato. L'Opera Parrocchiale nella seduta del 19 novembre 1865 esaminò la questione decidendo di portare lo stipendio del campanaro a venti lire annue, aumentate di una lira per ogni funerale, concedendogli inoltre di poter tenere in chiesa una o due sedie riservate alla sua famiglia senza dover pagare la comune tassa di una lira. In cambio egli doveva accettare di rimanere a svolgere le sue funzioni fino al San Martino del 1867. Successivamente si procedé a chiamare l'interessato e "... fatto appello a lui stesso se accettava le supposte condizioni rispose affermativamente e alle suddette condizioni si aggiunse anche di dover accompagnare ed assistere il Parroco sia quando deve recarsi a benedire le case e stalle, sia quando dee fare il censimento della popolazione, senza pretendere dal Parroco nessuna retribuzione".¹⁴

Un'altra notizia di un qualche interesse contenuta nel medesimo registro dell'Opera Parrocchiale riguarda l'attuale statua della Vergine Addolorata che risulta eseguita nell'anno 1867 dall'intagliatore piacentino Domenico Borella per un compenso di 270 lire. La scultura fu collocata al posto della precedente, ormai gravemente deteriorata, nella quarta domenica dello stesso anno, con un solenne festeggiamento.

Nel 1876 gli abitanti avevano raggiunto la cifra di 163 unità mentre le famiglie erano divenute 31: Torre (parroco); Guglielmetti (campanaro-contadino); Barbieri (proprietario); Pagani, Rasparini (fittabili); Tinelli(sarto); Savi (fabbro); Bruschi (falegname); Tortellotti (fornaciaio); Ziliani

¹³ Archivio Parrocchiale di San Lorenzo di Larzano. Registro dei verbali dell'Opera Parrocchiale dal 1851 al 1870

¹⁴ Ibidem

(cavallaro)¹⁵; Muselli, Riccardi (bergamini)¹⁶; Soffiantini (casaro); Armelloni, Botti (giornalieri)¹⁷; Moia (terzarolo); Schiavi, Braceschi, Montanari, Marengi, (bifolchi)¹⁸; Bianchi (capo bifolco); Benedetti, Cravedi, Salvadè, Bravi, Ferrari, Ferri, Bertuzzi, Patelli, Sartori, Morisi(contadini). I maschi erano 92 le femmine 71, i minori di dieci anni 32, la persona più longeva in assoluto Giulia Bosi, vedova Braceschi, di 84 anni, mentre per i maschi era Pietro Barbieri di 83, possidente di Carpignana. L'età media degli abitanti si era leggermente innalzata giungendo a 28,5.¹⁹

Come si può notare facendo un confronto con i cognomi del 1836, solo una piccola quota di famiglie rimaneva legata stabilmente a questa frazione poiché, per la maggior parte, si trattava di salariati agricoli che, d'anno in anno, si spostavano da un'azienda agricola all'altra, secondo la convenienza. L'11 novembre, giorno di San Martino, si chiudevano i rapporti di lavoro e, poiché i nuovi contratti iniziavano il giorno stesso, accadeva che i salariati dovessero rapidamente traslocare ad un'altra cascina. Sulle strade si assisteva allora ad un pittoresco via vai di carri, carretti e carriole, carichi di povere masserizie, scorte di viveri, legname, fieno. Gli anziani viaggiavano sui carri seduti a cassetta mentre in una gerla, stavano pigiate le galline. I ragazzini seguivano il convoglio con al guinzaglio una pecora o un maiale, mentre il cane, inconsapevole dell'increscioso viaggio, correva eccitato avanti e indietro, scodinzolando ed abbaiano.

Nel 1893 gli abitanti di Larzano divennero 188 divisi in 32 famiglie. I maschi erano 93, le femmine 95; i minori di dieci anni 63, pari a circa un terzo della popolazione, determinando in questo modo un abbassamento dell'età media pari a 25,6 anni. La persona più longeva in assoluto era Savi Carlo, fabbro ferraio di 79 anni mentre per le donne era Merlini Celestina di 75 anni, servente del parroco.

All'inizio del XX secolo le campagne di Larzano, come tutta la pianura circostante, furono interessate da aspre lotte sindacali, condotte dalle leghe dei braccianti per ottenere il miglioramento delle condizioni di lavoro e delle retribuzioni. I primi anni Venti, videro il territorio di Larzano protagonista di un rapido sviluppo industriale legato all'attività agricola. Nelle immediate adiacenze del castello, fu costruito un caseificio e, quasi contemporaneamente, a metà strada tra il Borgo ed il Mulino Bruciato, fu edificata una fabbrica per la lavorazione del pomodoro. Nel 1936 la società *S. A. Ottavello*, proprietaria dello stabilimento conserviero cedette gli impianti alla ditta *Davoli Amilcare e figli*, già titolare del caseificio. Nel 1951 la fabbrica fu ceduta alla società *I.C.A.* di Luigi Tononi per poi assumere il marchio *De Rica*. L'attività conserviera continuò fino ai primi anni Settanta. Nel 1981 lo stabilimento fu venduto, frazionato in diversi lotti e i fabbricati destinati ad altre attività.²⁰

Durante la prima metà del secolo, la popolazione di Larzano fu in continua crescita sfiorando i 200 abitanti negli anni '30 per poi diminuire gradualmente. A seguito del ridursi della popolazione nel 1985 la parrocchia di San Lorenzo, come comunità autonoma, fu soppressa ed aggregata dapprima a Niviano e successivamente, a partire dal 1995, ad Ottavello. Attualmente gli abitanti sono circa una cinquantina.

¹⁵ Il cavallaro o cavallante era un salariato fisso che aveva in consegna uno o due cavalli da tiro solitamente adibiti al traino di un carro, a due o quattro ruote.

¹⁶ Il bergamino era un salariato fisso addetto all'allevamento ed alla cura dei bovini con particolare riguardo alle operazioni di mungitura.

¹⁷ Il giornaliero era un salariato agricolo avventizio.

¹⁸ Il bifolco era un salariato fisso che aveva in consegna una pariglia di buoi da lavoro con i relativi finimenti, attrezzi e macchine. Quando non vi erano lavori specifici da eseguire di cui il più importante era l'aratura egli, dopo aver accudito i buoi, prendeva parte ad altri lavori dell'azienda (falciatura, mietitura) unendosi agli altri lavoratori, seguendone l'orario di lavoro e percependone uguale compenso. In ogni caso non era tenuto al governo del bestiame di stalla ed alla mungitura, prerogativa questa del bergamino.

¹⁹ Archivio Parrocchiale di San Lorenzo di Larzano: Libro dello stato delle anime 1872-1951.

²⁰ Gustavo Zanetti "Le Fabbriche di Conserva di Pomodoro". Banca di Piacenza, 1990.

Parroci di Larzano:

...	
(sec. XVI)	Guglielmo Corna
	...
(sec. XVII)	Donadeo Rossi
(sec. XVII)	Giovan Battista Brunetti
(sec. XVII)	Vincenzo Falaschi
(sec. XVIII)	Battista Camia
1730	Cristoforo Colombi
(sec. XVIII)	Antonio Toscani
1797	Giovan Battista Moruzzi
1851	Guido Talamoni
1864	Carlo Torre
1877	Francesco Massari
1933	Lazzaro Ruggeri
1967	Pietro Prati (dal 1985 al 1990 vicario parrocchiale)
1985	Sergio Ziliani (parroco di Niviano e Larzano)
1995	Giovanni Colognesi (parroco di Ottavello e Larzano)

Si ringraziano per la gentile collaborazione: don Giovanni Colognesi, parroco d'Ottavello e Larzano, la sig.ra Giovanna Davoli Anguissola ed il sig. Antonio Arata ..